

Dalla «Caritas in veritate» il realismo dell'amore di Cristo

Economia umana ed ecologia ambientale

Pubblichiamo alcuni stralci del libro Il realismo dell'amore di Cristo. La Caritas in veritate: prospettive pastorali e impegno del laicato (Roma, Studium, 2010, pagine 94, euro 10) scritto dal vescovo segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace.

di MARIO TOSO

La *Caritas in veritate* non riserva un capitolo e neppure molti paragrafi al tema del lavoro. Tuttavia, se la si legge con attenzione, vi si potranno trovare prospettive coraggiose, tali da costituire un valido supporto per un discernimento critico e costruttivo anche rispetto alle attuali politiche del lavoro e dello sviluppo.

In un contesto di profonde trasformazioni del mondo lavorativo, di globalizzazione dell'economia e della sua finanziarizzazione al punto da far toccare con mano, specie in occasione dell'attuale crisi finanziaria, come spesso il capitale consideri la mano d'opera come una causa strumentale, una variabile dipendente dei meccanismi economici e finanziari, ai quali deve venir assegnato il primato; in un contesto in cui la politica degli Stati non è più in grado di fissare le priorità dell'economia (cfr. n. 24) e i sistemi di protezione e di previdenza faticano a perseguire i loro obiettivi di vera giustizia sociale; in un contesto di delocalizzazione delle imprese con conseguente diminuzione della loro responsabilità sociale ed ecologica (cfr. n. 40); in un contesto in cui crescono le piaghe della fame e della disoccupazione, Benedetto XVI non rinuncia a proporre come «obiettivo prioritario una politica dell'accesso al lavoro e del suo mantenimento, senza discriminazioni, per tutti» (n. 32).

Le ragioni dell'urgenza di una simile politica non sono utopistiche. Un lavoro «decente» per tutti (cfr. n. 63) è richiesto dalla dignità della

persona, dalle esigenze della giustizia, dalla stessa «ragione economica». A questo proposito il testo è molto chiaro: «La dignità della persona e le esigenze della giustizia richiedono che, soprattutto oggi, le scelte economiche non facciano aumentare in modo eccessivo e moralmente inaccettabile le differenze di ricchezza e che si continui a perseguire quale priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro o del suo mantenimento per tutti. A ben vedere, ciò è anche richiesto dalla «ragione economica». L'aumento sistemico delle ineguaglianze tra gruppi sociali all'interno di un medesimo Paese e tra le popolazioni dei vari Paesi, ossia l'aumento massiccio della povertà in senso relativo, non solamente tende a erodere la coesione sociale, e per questa via mette a rischio la democrazia, ma ha anche un impatto negativo sul piano economico, attraverso la progressiva erosione del «capitale sociale», ossia di quell'insieme di relazioni di fiducia, di affidabilità, di rispetto delle regole indispensabili a ogni convivenza civile» (n. 32).

Altrettanto importanti sono le indicazioni offerte dalla *Caritas in veritate* per contrastare gli eventuali impedimenti all'attuazione della politica del lavoro per tutti coloro che ne sono capaci. Secondo Benedetto XVI, la soluzione del problema della disoccupazione non si può trovare assecondando l'ideologia liberistica, che confida eccessivamente nella bontà spontanea dei meccanismi del libero mercato. Nemmeno sono accettabili i falsi postulati, secondo cui l'economia di mercato avrebbe strutturalmente bisogno di una quota di povertà e di sottosviluppo per poter funzionare al meglio. Al contrario, sottolinea il Pontefice, vi è tutto l'interesse di promuovere emancipazione per tutti (cfr. n. 35).

Per operare un simile capovolgimento di prospettive, il mercato non può contare solo sulle proprie forze, ma richiede un cambiamento etico-culturale che, mentre aiuta a vincere tali pregiudizi, pone al centro l'uomo del lavoro con i suoi bisogni rea-

li. Per un'organizzazione del lavoro in funzione delle persone concrete, e non della supremazia del mercato, del capitale e del profitto, occorre che le società recuperino anzitutto il senso della fraternità.

Solo così potranno vincere la terribile piaga della disoccupazione, il fatalismo e lo scoraggiamento dovuti alle conseguenze deleterie della crisi finanziaria, nonché il perdurante ricorso a una logica meramente difensiva, volta al semplice contenimento degli effetti più negativi. Sono necessarie politiche attive del lavoro. Occorre costruire sul nuovo lavoro o, meglio, sui nuovi lavori, compresi quelli propri di una *green economy*, cosa che implica investimenti in ricerca, innovazione, formazione e anche — come suggerisce Benedetto XVI — una coalizione mondiale (cfr. n. 63).

Secondo la *Caritas in veritate*, il lavoro per tutti non va realizzato in modo approssimativo. Va universalizzato non come una semplice merce o forza produttiva, ma secondo quell'eccedenza che esso contiene, in quanto *actus personae* (cfr. n. 41). Il lavoro non è solo attività manuale, fisica o intellettuale. Le sue dimensioni, che non possono assolutamente essere ignorate, sono anche soggettività, spiritualità, tensione al bene, passione, dono, servizio, disciplina, sacrificio, collaborazione con gli altri. Essendo un bene per tutti, la sua globalizzazione deve avvenire tenendo conto di questa eccedenza, creando condizioni e relazioni ove questa si possa estrinsecare.

E un imperativo che concerne tutti i soggetti sociali: dagli Stati agli imprenditori, ai sindacalisti, ai partiti, agli amministratori, alle comunità religiose. Sarà difficile se non impossibile universalizzare e organizzare umanamente il lavoro, inteso come luogo di perfezione di sé e di acquisizione di maggior libertà, se non si

terrà conto dell'eccedenza insita in esso e non la si valorizzerà nella professionalità e nell'educazione dei lavoratori.

Va poi preso in esame il tema dell'ecologia umana e della ecologia ambientale così come è affrontato nell'enciclica.

Per comprendere l'orientamento che deve avere l'impegno nei confronti del creato, è importante prendere coscienza di come la *Caritas in veritate* solleciti a interagire con esso. Benedetto XVI invita a vederlo come «l'ambiente di vita» in cui noi siamo accolti all'inizio del nostro cammino d'esistenza. La natura «ci precede e ci è donata da Dio», scrive il Pontefice. Non è una realtà posta in essere dall'uomo. Preesiste a lui. Egli la trova, la riceve non come una proprietà esclusiva, bensì come «casa» da condividere con l'altro, fratello in umanità.

L'uomo non è gettato nel mondo per un'esistenza solitaria, da condurre in una terra inospitale. L'arrivo di ogni persona nel mondo è, in un certo senso, previsto. È atteso nella famiglia umana, in un ambiente che è già stato preparato secondo un disegno d'amore. Per cui, crescendo, diventiamo consapevoli di trovarci in una realtà che «ci parla del Creatore (cfr. *Romani*, 1, 20) e del suo amore per l'umanità» (*Caritas in veritate*, n. 48).

L'approccio al tema da parte dell'enciclica è, dunque, esplicitamente teologico e con ciò stesso suggerisce un'ermeneutica precisa del rapporto tra persona, famiglia umana e ambiente. Aiuta a leggerlo e a interpretarlo muovendo dall'esperienza del «ricevere», dell'accogliere, del condividere: l'ambiente naturale, per il fatto di essere donato da Dio a tutti, implica una responsabilità non solo verso di esso e verso se stessi, ma anche verso gli altri, specie «verso i poveri, le generazioni future e l'umanità intera» (n. 48).

La prospettiva teologica offerta dalla *Caritas in veritate* aiuta ad attivare una conoscenza di tipo «realista», ossia un processo di analisi della nostra esperienza d'esistenza, del nostro rapporto con il creato, che rifiuta gli strumenti conoscitivi di una ragione e di un pensiero monchi, subordinati al fenomenico, allargandoli

allo sguardo teologico, al fondamento, a una lettura metafisica del mondo reale.

Il contesto teologico sollecita un metodo di approccio che consenta di cogliere un'interdipendenza, dall'interno dell'esperienza del rapporto tra i due poli dell'umanità e della natura, per cui il potenziamento o la rovina dell'uno dipende dal potenziamento o dalla rovina dell'altro. Un tale approccio impedisce, a sua volta, di considerare la natura sia come un «tabù intoccabile» sia come una «materia» di cui disporre a nostro piacimento, come non recasse in sé una «grammatica» per il suo utilizzo sapiente, non strumentale e arbitrario. Ma consente, soprattutto, di cogliere in tale rapporto l'emergenza dell'originalità dell'uomo sulla natura.

È su questa trascendenza che si costruisce l'etica ecologica. Il mancato riconoscimento dell'eccedenza dell'uomo — come avviene per esempio nelle teorie che disperdono il soggetto umano nella comunità biotica — inficia ogni discorso morale.

Se si perdessero i parametri antropologici del rapporto con l'ambiente, assorbendo l'uomo in un tutto vitalistico, come già detto, sarebbe impossibile parlare di etica ecologica e, per conseguenza, di etica ambientale. D'altra parte, la preminenza dell'uomo sulla natura non implica un misconoscimento della dimensione creaturale della natura e, quindi, non giustifica atteggiamenti predatori, di dominio dispotico.

La natura è espressione di un disegno di amore e di verità. È chiamata a essere «ricapitolata» in Cristo secondo l'ordine intrinseco che Dio Creatore le ha impresso e che richiede «custodia» e «coltivazione». Nel disegno di Dio, l'esperienza del rapporto uomo-natura prevede l'intervento dell'uomo. Con esso l'ambiente viene modellato mediante una cultura che si incentra su una libertà responsabile e che si avvale di un ordine morale già abbozzato dall'azione creatrice di Dio. Ciò, secondo il Pontefice, permette di superare un'ecologia moralistica, che ignora sia i legittimi bisogni dell'umanità sia gli intrinseci equilibri del creato stesso, nonché i limiti delle risorse disponibili. In particolare, evidenza, per ogni progetto di sviluppo, le basi di un'etica della solidarie-

tà e della giustizia, sostenibili, intergenerazionali, a loro volta poggiati sulla destinazione universale dell'ambiente naturale.

Proprio facendo leva sulla destinazione universale della terra, l'enciclica esemplifica il suo discorso con riferimento alle «risorse energetiche non rinnovabili» nel quadro della custodia e dello sviluppo delle potenzialità del creato intero. Grandi ostacoli sulla strada dello sviluppo integrale dei popoli e delle future generazioni sono rappresentati sia dall'incetta delle risorse naturali da parte di pochi, sia da una mancata ridistribuzione planetaria delle risorse energetiche, sia da un'inadeguata solidarietà nei rapporti tra i Paesi in via di sviluppo e i Paesi altamente industrializzati.

L'umanità di oggi, sottolinea il Pontefice, ha un «dovere gravissimo» rispetto al bene dell'ambiente naturale «che è bene eminentemente collettivo» (cfr. *Caritas in veritate*, n. 50). La custodia e la coltivazione di un tale bene coinvolgono in una «responsabilità universale», perché è un bene destinato a tutto il genere umano.

Va notato che l'enciclica chiama in causa la «Comunità internazionale» perché si trovino le strade istituzionali per un governo «responsabile, comunitario, partecipato» sulla natura, al fine di custodirla, reperiendo anche forme nuove e tecnologie avanzate, in modo che possa degnamente accogliere e nutrire la popolazione che la abita, specialmente la più povera, evidenziando anche i costi economici e sociali derivanti dall'uso delle risorse ambientali comuni, perché siano equamente divisi tra coloro che ne usufruiscono.

Ma per noi è sicuramente più direttamente coinvolgente l'appello dell'enciclica affinché le società odierne rivedano seriamente i loro stili di vita, inclinino all'edonismo e al consumismo e si prenda coscienza che la solidarietà ecologica tra i popoli è, in un certo senso, imposta dall'unitarietà degli elementi del pianeta Terra e, in particolare, dall'intreccio «inscindibile tra dinamiche socioculturali e salvaguardia del creato». Si deve inoltre prestare attenzione alla cultura dell'ecologia dell'uomo, poiché il degrado della natura è strettamente connesso alla cultura che modella la convivenza umana.

Grandi ostacoli sulla strada dello sviluppo sono rappresentati dall'incetta delle risorse da parte di pochi e da un'inadeguata solidarietà tra i Paesi poveri e quelli industrializzati

*L'enciclica parla chiaro
Un lavoro «decente» per tutti è richiesto dalla dignità della persona dalle esigenze della giustizia dalla stessa ragione economica*

